



IL GENOCIDIO CAMBOGIANO

(A CURA DI GIANNI CIMALANDO)

1. POL POT.

E' tra il 1975 e il 1979 che ebbe luogo il genocidio cambogiano. Esso fu programmato e realizzato da Pol Pot, coadiuvato nel suo progetto da altri dirigenti Kmer rossi, tra cui Son Sen, Ieng Sary, Nuon Chea, Chhit Chocun e Khieu Samphan.

Pol Pot, il cui vero nome era Saloth Sar, è nato nel 1928 in una famiglia imparentata con la casata reale. Suo fratello Suong era un ufficiale, di stanza presso il palazzo reale, dove Pol Pot lo raggiunse all'età di sei anni. Egli trascorse un anno in un monastero reale e successivamente sei anni presso una scuola cattolica. Il palazzo viveva ripiegato all'interno delle sue mura e il vecchio sovrano non era che una marionetta nelle mani dei francesi. Al di fuori delle mura del palazzo gli abitanti di Phnom Penh erano composti in maggioranza da commercianti cinesi e da operai vietnamiti. Rari erano i bambini cambogiani separati dalla loro cultura familiare, come accadde invece al piccolo Pol Pot.

Nel 1945, guidati da monaci buddisti che rivendicavano l'indipendenza nazionale, i nazionalisti Khmer si allearono con i comunisti vietnamiti contro la Francia. Tre anni più tardi Pol Pot, che era in procinto di partire per Parigi a studiare radio-elettricità, transitò per Saigon dove si sentì molto a disagio, "scimmia bruna di montagna", in quel Vietnam così animato.

In Francia Pol Pot aderì al partito Comunista francese che viveva allora la sua fase staliniana. Di temperamento riservato, egli strinse un legame con Khieu Ponnary, la prima donna Khmer titolare di un baccalaureato, oltre che con altri studenti Khmer, Ieng Sari, Son Sen e Khieu Samphan. Pol Pot dopo poco tempo si oppose a Hou Yuon, che era in procinto di diventare un eminente intellettuale marxista e che fu una delle sue prime vittime sin dal suo arrivo al potere. Là dove Pol Pot aveva scelto come nome di battaglia "Il Cambogiano originario", i suoi compagni preferivano nomi in codice ideologicamente più in linea con i tempi, quali "Khmer libero" o "Lavoratore Khmer".

Nel 1953, essendo stato bocciato per ben tre volte agli esami, egli rientrò in Cambogia, dove il re Sihanouk aveva decretato nel frattempo la legge marziale. L'immobilismo francese stava contribuendo a radicalizzare il movimento indipendentista. Pol Pot seguì suo fratello, Chhay, il quale aveva raggiunto i comunisti cambogiani e vietnamiti, ma quando questi ultimi vollero insegnargli a "lavorare con il popolo", Pol Pot provò un senso di disprezzo. Irritato nel vedere che non progrediva con la desiderata velocità all'interno della scala gerarchica di comando, nonostante la sua "esperienza" maturata all'estero, egli decise che "gli Khmer avrebbero fatto tutto da soli": essi non avevano nulla da apprendere dai loro vicini. Il paese doveva avviarsi a ritrovare la sua gloria prebuddista e a ricostruire la potente monarchia

medioevale di Angkor, riconquistando i “territori persi”, dal Vietnam e dalla Thailandia. Ciò che appassionava più di tutto Pol Pot era la sua “razza” e non gli individui che la componevano. Tra le “impurità nazionali” delle quali bisognava sbarazzarsi figuravano tutti coloro che avevano seguito studi all'estero (fatta eccezione per lui stesso e per il suo cenacolo parigino) ed i “nemici ereditari”, vale a dire i Vietnamiti e le minoranze etniche. Questo ritorno alle “origini” mitiche ha come strumento di realizzazione la guerra e la cella di segregazione, secondo Pol Pot vero “motore” della rivoluzione ed a queste egli fece continuamente ricorso. Egli non volle mai riconoscere le proprie origini privilegiate.

Dopo la ritirata dei Francesi e dei Vietnamiti, Pol Pot iniziò la sua ascesa all'interno dei ranghi comunisti cambogiani. Nel 1962 assunse la direzione del partito. Egli consolidò poi il suo potere nel corso di otto anni di guerriglia (1967/1975), con il nome di battaglia di “Pol”. Nel 1969, gli Stati Uniti, invischiati nella guerra del Vietnam, iniziarono a bombardare segretamente la Cambogia. Un anno più tardi, Sihanouk venne rovesciato da Lon Nol, che era sostenuto dagli americani. La guerra del Vietnam si estese così alla Cambogia, sulla quale gli aerei americani scaricarono 540.000 tonnellate di bombe, uccidendo 100.000 contadini khmer. Nel 1973 la CIA riconobbe che “i danni provocati dai bombardamenti con i B-52” avevano fornito (agli agenti di reclutamento comunisti) uno dei principali argomenti di propaganda.

Gli Khmer rossi rovesciarono il regime di Lon Nol il 17 aprile 1975. E' da questo momento che ebbe inizio l'evacuazione forzata di due milioni di abitanti di Phnom Penh. Hou Yuon, che si opponeva a questa evacuazione, fu giustiziato. Son Sen divenne il primo ministro aggiunto di Pol Pot e assunse il comando dello stato maggiore e della polizia politica del partito comunista di Kampuchéa (il nuovo nome del paese), che operava con grande segretezza. In un discorso del 1975, Pol Pot rivendicò trattarsi di “una vittoria pulita....senza il sostegno straniero”. La Cambogia scambiò con la Cina del riso e delle specie naturali in via di estinzione in cambio dell'approvvigionamento di armi. Le aggressioni contro i paesi vicini erano frequenti. Le lingue minoritarie o straniere furono proibite, così come la religione e la cultura buddiste. I contadini furono costretti a coltivare le terre collettivizzate senza essere pagati. I parenti erano tenuti separati tra loro ed i pasti in famiglia erano proibiti. Un documento degli khmer rossi recitava: “vi è un po' di frizione con il popolo, ma noi possiamo abbandonare il popolo senza problemi”.

In questo Stato-campo di 8 milioni di prigionieri, i lavori forzati, le carestie, i maltrattamenti, provocarono la morte di 1,7 milioni di persone. (La stima è basata sulle ricerche di Bien Kiernan ed è confermata dalle Nazioni Unite). Le minoranze e gli abitanti delle città subirono particolari sofferenze, ma i contadini rappresentavano più della metà delle vittime. Pol Pot sosteneva: “Non bisogna temere di perdere una o due persone che esercitano una cattiva influenza”. Egli sosteneva inoltre di essere “anni avanti” rispetto agli altri Stati comunisti dell'Asia “Noi non abbiamo alcun modello”. Si riconoscono tuttavia le influenze mutuete dallo stalinismo, dal maoismo, ed anche dalla Rivoluzione francese, che ispirò ad esempio la settimana di dieci giorni cambogiana. I dissidenti comunisti che si dichiaravano favorevoli ad un sistema “di abbondanza” erano accusati di lasciarsi corrompere da “un po' di prosperità” e di “lasciarsi distruggere” dai beni materiali.

La Cambogia immaginata da Pol Pot era un paese in guerra. Speranzoso di riconquistare “territori perduti” e animato dal razzismo ancestrale antivietnamita, Pol Pot diede inizio, con Son Sen e l'aiuto massiccio della Cina, alla creazione dell'armata per una guerra contro il Vietnam. Le aggressioni contro il Vietnam, la Thailandia e il Laos ebbero inizio l'anno seguente. Pol Pot ordinò alle sue truppe di “abbattere il nemico senza risparmiare: gli spregevoli Vietnamiti grideranno come scimmie all'interno della foresta”. I soldati dovevano “legare il nemico per la gola, alle spalle, al torace, alla vita, alle cosce, alle ginocchia, ai tendini, alle caviglie....colpire e schiacciare la testa”. “Noi subiremmo gravi perdite se dovessimo applicare il diritto internazionale”, riconosceva Sen, che aveva assunto il comando del fronte avanzato. Il 24 settembre 1977, le sue truppe passavano la frontiera vietnamita e massacravano 300 civili. Tre

mesi più tardi, egli presiedeva una riunione nel corso della quale Pol Pot dichiarò: “Perché noi possiamo riconquistare il sud del Vietnam, ogni Cambogiano deve uccidere trenta vietnamiti”.

Il capo della polizia segreta di Sen, Deuch, e l'interrogatore principale, Mam Nay, un vecchio studente, controllavano la tristemente famosa prigione di Tuol Sleng, conosciuta con il nome di “S-21”, che fu l'epicentro del genocidio. Dei 16.000 prigionieri che vi furono detenuti, ne sopravvissero sette. Son Sen dirigeva personalmente le purghe sanguinarie che avvenivano nella zona, lungo la frontiera con il Vietnam. Lo stesso giorno della sua avanzata contro il Vietnam, egli inviò a Pol Pot un elenco di 21 sospetti della regione 22, “denunciati da nemici catturati”, nel corso di interrogatori: “Ne abbiamo arrestati alcuni che abbiamo condotti ad S-21, inoltre ne abbiamo imprigionati altri. Ma non abbiamo ancora adottato alcuna misura nei loro confronti...chiediamo che la Regione si faccia carico di quelli che sospettiamo ed agisca tenendo conto della situazione concreta...”. In dicembre, Sen fu nominato al comitato centrale del partito comunista di Kampuchéa.

Nel frattempo sua moglie, Yun Yat, procedeva allo sradicamento del buddismo, religione “reazionaria”, “incompatibile con la rivoluzione”. Nel 1979, erano sopravvissuti solo 2.000 monaci, dei 70.000 che annoverava il paese fino a quel momento. Yat, nel 1978, si rallegrava del fatto che i Cambogiani avessero “finito di credere” e che i monaci avevano “disertato i templi”.

Nel maggio 1978, comunisti cambogiani fecero una insurrezione nella zona est del paese. Il regime diffuse via radio un messaggio nel quale invocava “lo sterminio dei 50 milioni di vietnamiti” e la “purificazione delle popolazioni” della Cambogia. Accusati di essere “dei corpi khmer con l'anima vietnamita”, almeno 100.000 su 1.500.000 abitanti dell'est del paese vennero eliminati. Nel 1979, Pol Pot venne rovesciato da ribelli che erano sopravvissuti al massacro.

Pol Pot aveva annunciato che sarebbero rimasti solamente “dei mucchi di ossa dei nemici”. Fosse comuni con i corpi delle sue vittime costellano tutto il paese. Una équipe di ricercatori dell'università di Yale, compiendo ricerche sul genocidio cambogiano, ha identificato più di 200 carnai totalizzando più di 9.500 fosse comuni. Si pensa che ne esistano almeno 10.000 non ancora localizzate. Nel 1978, durante un incontro con i suoi gruppi di commandos, Pol Pot accusò gli “agenti vietnamiti” di essere responsabili dei massacri, pur giustificando l'eliminazione degli ufficiali, dei soldati e dei funzionari nemici: “era necessario sterminare quella casta di imperialisti”.

Nel 1996, Ieng Sary si allontanò dagli Khmer rossi e venne amnistiato dal governo monarchico della Cambogia. Seguirono altre diserzioni. Nel giugno 1997 gli ultimi partigiani di Pol Pot fuggirono dal suo campo, collocato all'interno della giungla, nel nord della Cambogia, e uccisero Son Sen, Yun Yat ed altri otto loro compari passando sui loro corpi con dei camion. Pol Pot venne catturato da altre fazioni khmer rosse, guidate da Khieu Smphan, Nuon Chea e Chhit Chocun i quali si accontentarono di un processo-spettacolo. Non comparve mai di fronte ad un tribunale vero e proprio; la giustizia è pertanto rimasta muta per quanto riguarda la sorte delle sue vittime. Nel gennaio 1998 si apprese che egli si trovava in un domicilio coatto sotto sorveglianza e malato, nell'aprile 1998 che sarebbe morto e che il suo corpo sarebbe stato incenerito alla presenza di funzionari thailandesi.

2. GLI KHMER ROSSI.

In termini percentuali la catastrofe demografica che ha colpito la Cambogia non trova uguali nella storia del XX secolo. Su una popolazione di quasi 7,1 milioni nel 1970, la Cambogia ha perso quasi 4 milioni di persone, falciate dalla guerra, dalle rivolte, dalle carestie provocate da una politica disastrosa, dal genocidio, dal politicidio e dai massacri di massa. Se si tiene conto dei soli morti per democidio, si raggiungono, per le annate 1970-1980 quasi 3,3 milioni di vittime (tra le quali 35.000 stranieri) - uomini, donne, bambini – eliminati in ondate successive ad opera di gruppi regolari e non. Quasi 2,4 milioni tra questi sono stati massacrati dagli Khmer rossi comunisti.

Altrove nel mondo, i democidi non hanno raggiunto tali proporzioni: le vittime appartenevano a nazioni maggiormente popolate; molto spesso, il margine di errore da solo oltrepassa la dimensione nella valutazione complessiva del democidio. Ma per quanto riguarda la popolazione relativamente modesta della Cambogia, la violenza tellurica del cataclisma demografico risalta in modo ancor più terrificante.

Il democidio più importante di quegli anni venne dunque perpetrato dagli Khmer rossi, che si mostrarono spietati nei confronti delle popolazioni urbane e rurali delle regioni che controllavano, soprattutto a partire dal 1973. Sin dal momento del loro arrivo al potere, seguendo quello che doveva diventare uno schema abituale, gli Khmer rossi svuotavano le città, disperdendone gli abitanti nelle campagne, obbligandoli a lavorare ed a vivere come contadini. I culti e le religioni, tra i quali il buddismo, così radicato nella cultura cambogiana, furono proibiti: numerosi religiosi refrattari figurano tra le vittime. La circolazione del denaro fu sospesa, la libertà di parola scomparve; gli spostamenti, persino tra i villaggi, furono vietati. L'agricoltura venne completamente collettivizzata, le regole e gli orari erano fissati direttamente dai dirigenti Khmer rossi, che esercitavano il diritto di vita e di morte su tutta la popolazione. In certe zone i contadini lavoravano dall'alba fino a notte inoltrata; la morte, in un campo, nel villaggio, in città, era la punizione consueta per coloro che trasgredivano anche il minimo regolamento. Il regime instaurato dagli Khmer rossi era basato sul terrore.

Nell'aprile 1975 gli Khmer rossi si impadronirono della capitale, Phnom Penh. Essi ne scacciarono la popolazione con i fucili spianati. L'evacuazione fu implacabile, e venne applicata a tutti senza eccezione: tra i 2 e i 3 milioni di persone dovettero abbandonare la capitale. Nei giorni che seguirono 200.000 furono espulsi da Batambang, 130.000 da Svay Rieng, 60.000 da Kompong Chhnang, 60.000 da Kompong Speu, 50.000 da Siem Reap e così di seguito, fino alla cifra di 4.000.000/4.240.000 evacuazioni complessive: malati, infermi, vecchi, bambini; coloro che si trovavano sul tavolo operatorio; le donne che stavano partorendo. Ovunque arrivò l'ordine: "Fuori! Partite!".

E partirono. In macchina i più agiati, su motociclette o bici troppo cariche altri, a piedi i più poveri. Gli infermi partirono sulle loro stampelle, i malati strisciando. Rimanere, non unirsi alle folle immense che si accalcavano verso le vie d'uscita delle città equivaleva a morire. Disubbidire alle consegne degli Khmer rossi, non consegnare loro la macchina, lo scooter, la bicicletta, l'orologio che pretendevano, equivaleva a morire.

Gli abitanti dei villaggi che erano in precedenza fuggiti verso la città ricevettero l'ordine di rientrare nelle loro case originarie; la maggior parte delle volte, soprattutto per quanto riguarda gli abitanti delle città, le destinazioni furono il riflesso aleatorio della volontà dei soldati khmer rossi incrociati lungo il percorso. Ogni tanto, c'era qualcosa con cui sfamarsi, talora un modesto rifugio, ma anche per coloro (e furono ben pochi!) che beneficiarono di questi magri privilegi, il viaggio fu un inferno. Le persone avanzavano in modo incerto per interesse

giornate, per settimane intere, dovendo sopravvivere con i pochi indumenti indossati, con le infime provviste, con il poco cibo che riuscivano a procurarsi durante il cammino. La maggior parte aveva portato nulla con sé, perché avevano creduto agli Khmer rossi, i quali avevano garantito che l'esodo non sarebbe durato che alcuni giorni. I più giovani ed i più anziani, coloro che erano sofferenti o debilitati, gli infermi, tutti coloro che erano maggiormente esposti all'inclemenza del tempo, alla malattia ed alla fame, furono tra i primi a morire. Un medico che faceva parte di questi milioni di marciatori forzati racconta di aver visto almeno un bambino morto ogni 200 metri.

Inoltre vi furono tutti coloro che vennero abbattuti senza alcun riguardo. Il numero esatto delle vittime causate da questo esodo odioso e quasi inimmaginabile non può essere calcolato. Che essi siano tra le 40 e le 80.000 persone (valutazione di un ricercatore ideologicamente vicini agli Khmer rossi) o tra le 280 e le 400.000 persone, come afferma la CIA, la mostruosità di questo esodo urbano è incontrovertibile e incommensurabile. Quando le prime informazioni provenienti dai rari stranieri rimasti nella capitale, raggiunsero il resto del mondo, l'incredulità e l'orrore sbalordirono gli animi (una prestigiosa rivista pacifista occidentale invitava i suoi lettori a sforzarsi di valutare i valori differenti che appartengono ad una civiltà orientale, che venivano messi al servizio della rivoluzione con la finalità di creare un governo democratico popolare). Sembra interessante ricordare che gli Khmer rossi avevano già in precedenza organizzato evacuazioni forzate delle città cadute sotto il loro controllo durante la guerra; in questo essi rimanevano fedeli dunque alla loro ideologia.

L'arrivo nei villaggi dove essi erano nati, o dove era stata loro assegnata la residenza, non comportò alcuna tregua per coloro che erano stati evacuati; cambiò soltanto la natura delle privazioni e delle sofferenze. Gli Khmer non tolleravano alcuna libertà politica, civile e religiosa. I Cambogiani non potevano più circolare, neppure da un villaggio ad un altro. La libertà di parola non esisteva più. La religione, in particolare il buddismo, era bandita, la libertà di riunione soppressa. La possibilità di scegliere il proprio coniuge variava a seconda del distretto di appartenenza, ma ovunque, la libertà sessuale era duramente repressa. Non era possibile alcuna forma di ricorso: non vi erano tribunali, né giudici, non esisteva più il diritto. Non ci è noto alcun processo effettuato durante tutto quel periodo.

Non vi erano più avvocati, né medici, né ingegneri, né insegnanti, né intellettuali, né scienziati che esercitassero la professione. Tali attività erano considerate superflue; si riteneva bastassero le poche verità empiriche che potevano essere riconducibili al buon senso di un contadino. I membri delle élites intellettuali e delle professioni liberali furono eliminati o mandati nei campi come il resto della popolazione, a seconda dell'umore dei funzionari Khmer rossi o della zona in cui si trovavano. La Cambogia Khmer rossa era un immenso campo di concentramento all'interno del quale tutti soffrivano le pene dell'inferno. Questo campo era diviso in quartieri all'interno dei quali le guardie applicavano torture raffinate a seconda del loro umore. Se nessuno poteva ormai vantare alcun diritto, tutti erano però sottomessi a due doveri: una obbedienza istantanea e cieca al più piccolo comando dei funzionari khmer rossi ed il lavoro. Da qui un terrore costante, la spossatezza, la fame, la malattia, la morte.

Circa il 90% dei Cambogiani era buddista; la maggior parte di loro aveva ricevuto dai monaci una istruzione rudimentale. Una istituzione così potente e centralizzata non poteva essere tollerata, e gli Khmer rossi si apprestarono a distruggerla. I monaci furono spretati, molti, senza troppi preamboli vennero giustiziati. La gerarchia buddista fu massacrata, così come la maggior parte dei religiosi. In quanto ai templi buddisti che costellavano il paesaggio cambogiano, il 95% fu distrutto, gli altri vennero trasformati in hangar o in magazzini. Per quanto incredibile possa sembrare, il nucleo centrale della cultura cambogiana, la sua incarnazione spirituale e le sue istituzioni religiose cessarono di esistere in un lasso di tempo molto breve, un anno appena. In quasi tutti i villaggi, il solo fatto di essere di ascendenza cinese, vietnamita, thailandese o laotiana era una ragione sufficiente per essere giustiziati. Alcune

minoranze cambogiane, come i Chams mussulmani, furono braccati e massacrati all'interno della realizzazione di questa "campagna genocidaria pianificata dalle autorità centrali"

Si trattò pertanto di un genocidio di massa e generalizzato, di un democidio avvenuto per ragioni essenzialmente ideologiche. Gli Khmer rossi erano dei comunisti assolutamente fanatici, che si erano assegnati come compito quello di instaurare "il sistema comunista più avanzato e più puro al mondo".

Gli Khmer rossi erano disposti ad uccidere milioni di Cambogiani, anche se non dovesse restarne che un milione, al fine di ricostruire una Cambogia completamente collettivizzata nella quale non sarebbe più esistito alcun nemico di classe, alcun imperialista, alcuna influenza straniera, alcuna forma di feudalesimo, alcun detentore tradizionale del potere, come i monaci, alcun capitalista. Tutti sarebbero vissuti lavorando in collettività. L'Organizzazione avrebbe sovrinteso ai bisogni di tutti. Le strutture familiari non sarebbero più state necessarie, in quanto i bambini sarebbero stati tolti ai loro genitori fin dalla più giovane età per essere allevati dall'Organizzazione. Tutti sarebbero stati eguali; tutti sarebbero stati felici.

In secondo luogo gli Khmer rossi volevano creare una Cambogia indipendente, che potesse vivere in autarchia, in nome del loro concetto centrale, quello dell'"indipendenza-sovrantà". Era necessario immediatamente interrompere ogni dipendenza nei confronti delle altre nazioni, sia che si trattasse di alimentazione, di carta da giornale, di macchine utensili, ecc.. Era inoltre necessario riallacciarsi alla gloria della monarchia Khmer e per questo riconquistare gli antichi territori, ritrovare la purezza di spirito dei tempi passati, purezza che era stata corrotta dalla modernità e dall'influenza occidentale. Svuotando le città e obbligando milioni di cittadini a lavorare come buoi nei campi ed a vivere la vita semplice dei villaggi, il paese si collocava sulla via della purificazione.

Per quanto ricca sia, la lingua italiana non possiede i termini adatti a descrivere lo Stato creato dagli Khmer rossi nel 1975. allo stesso modo gli specialisti di dottrine politiche non dispongono di concetti o di teorie adatti a descrivere ciò che è accaduto in quel paese. Cosa dire dunque se non che i comunisti cambogiani trasformarono il loro paese in uno Stato-gulag di quasi sette milioni di persone, uno Stato-inferno.